

**BOLOGNA, MARTEDI 3 DICEMBRE 2013 ORE 21  
SALA PERTINI (RISANAMENTO), VIA PASQUALE MURATORI 4/2**

**PRESENTAZIONE DEL LIBRO DI  
GIANNI CUPERLO**



**GIANNI  
CUPERLO**  
**basta zercar**

Sinistra,  
traslochi,  
Partito  
Democratico



 FAZI EDITORE

*FARE FARE FARE (PAGG. 22-35)  
PER UN DIZIONARIO DEMOCRATICO (PAGG. 109 -126)*

## FARE FARE FARE

(PAGG. 22-35)

Nell'aprile del 2008 stavamo perdendo le elezioni. Sapevamo che si trattava di una rincorsa disperata ma c'era l'illusione di contenere il danno. Come due anni prima, seppure a parti rovesciate. Diciannove milioni di voti a noi. Altrettanti a loro. Un paese tagliato a metà come una mela. Col senno di poi, si è detto che avremmo dovuto lasciare agli altri la presidenza del Senato e avviare la legislatura nel segno delle riforme. Si fece l'opposto.

La volta scorsa tutt'altro clima. Intanto era un miracolo averla fatta, la campagna elettorale. Molto sull'onda del neonato PD e del nostro andare da soli o quasi. Con l'armata del 2006 saremmo stati travolti. Lo schema era di nuovo "cambiare o morire" e non c'era stato neanche il tempo di ricamare sul passato. Caduto il governo, suggeriva il senso comune, bisognava votare. Lo voleva la destra convinta di fare una passeggiata. E tutto sommato lo pensava la maggior parte dei nostri, rinvigorita da quel piglio solitario vissuto come riparo dalla grandine. E così è stato. Con due aggiunte: la nascita del simbolo unificato della destra e un cuscinetto centrista sotto il marchio dell'UDC, mentre alla nostra sinistra si consumava l'epilogo di una stagione infelice.

À quel punto la campagna elettorale era un copione già scritto. Liste bloccate, poco tempo a disposizione e un solo messaggio trasversale: il leader prima di tutto; E in effetti dalla metà di febbraio in avanti la partita è stata dei due capi, col nostro pellegrino nelle centodieci province e l'altro a giocare di rimessa.

Sullo sfondo i sondaggi registravano il clima. Di qua il racconto di una "rincorsa senza limiti e confini". Di là le conferme sulla loro tenuta. A dirla in soldoni, noi avevamo fiducia nel pareggio ma sapevamo di perdere, anche se di un palmo. Loro speravano nel cappotto ma con la certezza di tenerci a distanza pure al Senato. E finita com'è finita: nove punti di scarto e quaranta senatori in più.

Detto ciò, non siamo scomparsi. Anzi. La quota finale recitava il trentatré virgola uno per cento. Sotto di qualcosa al traguardo fissato due mesi prima del voto, ma cinque o sei punti sopra le stime dell'estate.

Questi cinque o sei punti sono stati il più autentico effetto primarie. Il contributo "di quantità" riversato sulla causa. Tale per altro da condizionare l'impatto delle urne. Secondo una lettura "positiva", nessuna forza riformista aveva mai conseguito un risultato simile. In questi termini, la percentuale si è rivelata il puntello, non solidissimo, di una curiosa euforia della sconfitta. Tutto stava nel mettersi d'accordo sull'oggetto. **Se l'attenzione si rivolgeva alla sfida per il governo**, c'era poco da dire o da fare: eravamo stati abbattuti. Risalendo al **giudizio sulla prospettiva**, le cose mutavano, perché si erano gettate le basi del futuro. Con l'Italia dotata finalmente di quel partito sacrificato per decenni e partorito, infine, dal **coraggio di una rottura netta**. Insomma, avevamo perso ma anche no.

Sarebbe interessante capire perché, poco meno di un anno prima, si fosse rimessa nelle mani del sindaco di Roma una posta tanto pesante, ma la ricostruzione non aggiungerebbe granché. Anche in questo caso contano i fatti. Dall'ottobre del 2007 **si erano cuciti addosso a Veltroni i gradi e l'intera scommessa era stata modellata su di lui**. Sua la scelta dell'andare quasi da soli, sua la simbologia, sue le decisioni di sostanza. Sia chiaro, ha tessuto la tela col consenso di tutti, in un'armonia con scarsi precedenti. Per chi era abituato a un centrosinistra tribolato poteva sembrare una mezza grazia.

Detto ciò, è giusto ricordare come nel duello decennale contro Berlusconi la nostra coalizione, per quanto dissestata, avesse vinto due sfide su quattro, entrambe le volte sotto la guida di Prodi. Magra consolazione, si potrebbe pensare, dinanzi al collasso di quegli ultimi mesi.

E' ragionevole chiedersi **quanto abbiano pesato sul logoramento dell'Unione i tre milioni e passa delle primarie** e l'avvio non proprio folgorante del nuovo partito. Entrambe le cose, com'è logico, anche se l'afflusso ai gazebo giocò un ruolo impreveduto: servì a rinfrancare gli animi e diede slancio a parecchi delusi dell'ultima fase.

Prese così il suo abbrivio l'epopea veltroniana dove la **fatica dell'impresa si sciolse nell'impatto del leader**, come di lì a poco avrebbe certificato la performance del Lingotto. A detta di tutti, un discorso abilissimo. Per cosa venne detto, e **più ancora per il come**. L'atmosfera, le luci, quel gobbo elettronico a rendere spontanei i pensieri. In mezzo alcuni messaggi d'impatto, e tra questi il **monito a uscire dalla gabbia dell'Unione per "andare da soli"**. Non proprio una novità, perché l'idea circolava da un po'. **Il Partito Democratico avrebbe coltivato una vocazione maggioritaria rivolgendosi alla società per rappresentarla nella sua interezza**.

Nessuno aprì bocca. Fosse solo per notare l'anomalia di **due pretendenti a un posto solo**. Il premier in carica,

invecchiato all'improvviso, e un atleta in panchina, sovraccarico di aspettative e soprattutto scalpitante.

Fu un trionfo. Di critica e pubblico. Tutti ossigenati dopo i quattro colpi recenti: il crollo di fiducia nel governo, l'offensiva sulla casta, la frana alle amministrative e le polemiche sulla vicenda Unipol. Una combinazione insopportabile. La svolta di Torino favorì un altro clima. Dopo tante amarezze sembrò il ricostituente per un fisico stremato. Ora quell'organismo bisognava rimetterlo in sesto e farlo ripartire. Intanto verso le primarie, poi si sarebbe visto. Le cose andarono più o meno a quel modo. L'epopea aveva preso slancio. Alla candidatura ufficiale seguirono altre, in assenza però di una vera competizione. La partita non c'era e non doveva esserci.

L'effetto fu fragoroso. In poche settimane il brusio delle voci lasciò posto a un monologo, mentre gli altri - nessuno escluso - cercavano riparo dalla piena. **Credo sia riapparsa allora la volontà di abbandonarsi a un leader, di affidarsi alle virtù di una guida.** «Sono Wolf. Risolvo problemi» potrebbe aver pensato in quei giorni il nuovo Segretario. Ed era così. Lui stava lì per risolvere una massa di guai. Un groviglio tale da rendere assurdo persino il catalogarli. Eppure aveva l'aria di farcela, o almeno **mostrava di provarci nonostante dal Campidoglio gli sarebbe convenuto diluire i tempi**; ma dinanzi a una pressione congiunta le alternative erano scivolte via.

Quanto all'**eclisse di leader, ministri, segretari dei vecchi partiti**, avrebbe conosciuto la sua rappresentazione in un capannone della Fiera di Milano, sabato 27 ottobre 2007, a due settimane dall'incoronazione del segretario. Riepilogo: duemilaottocento delegati, salute e relazione. In scaletta un pugno di interventi, la nomina di Franceschini a vice. **Musica e saluti.** E gli altri? Zitti. Neanche ammessi alla presidenza ma seduti sotto, nel parterre. Essendo persone di mondo, non batterono ciglio. Eppure chiunque avesse avuto confidenza con quelle platee, uscendo da lì aveva colto l'essenziale: **il bagno democratico delle primarie si era convertito nel primo plebiscito del centrosinistra italiano.**

Lo ricordo perché sono cresciuto in un partito dove l'elezione del segretario nel congresso era mal vista. Troppo potere. Meglio l'investitura di secondo grado. Bella distanza con quella domenica di sole quando certificato elettorale e due euro bastavano a proclamare il capo del centrosinistra italiano. Un capo come mai avevamo conosciuto.

La vera svolta comunque arrivò dopo. Una finanziaria meno stralunata dell'anno precedente, ma comunque sofferta. I malumori crescenti nella maggioranza. L'anno nuovo non migliorò le cose fino al congedo, dove prim'attore fu il guardasigilli, la di lui signora agli arresti domiciliari e il di loro partito troncato al vertice, purtroppo la sola cosa esistente. Si scatenò una valanga e la discesa fu rovinosa. Cadde il governo e si completò quell'abbozzo di legislatura, con poche lacrime malgrado le buone cose impiantate e una misteriosa voglia di contarsi.

**Contarsi. Quello fu il primo serio abbaglio del Partito Democratico. Convincersi di una verità di parte. L'idea del governo come una minaccia alla reputazione del progetto.** Tradotto, significava che ogni giorno in più dell'azione di Prodi avrebbe gravato di un segno meno le sorti del nuovo partito.

Naturalmente motivi di allarme ce n'erano. Le divisioni nell'Unione. Minacce agitate con armi scariche, ma dannose in sé. I numeri poi erano i soliti. Due senatori di margine e l'ansia di sopravvivere al weekend. Tutto vero. **Come vero, del resto, era il lato positivo di quell'esperienza colpevolmente rimosso pure da noi.** Parlo dei conti economici o della politica estera. Resta l'equivoco. **Pensare al precipitare della crisi come trauma per rigenerarsi.**

Il vertice del PD temeva il logoramento. Sentiva crescere l'antipatia verso una coalizione slabbrata. **Viveva Palazzo Chigi come una penitenza. L'alternativa - dedicare tempo a "fare" il partito, piantarne le ragioni - non venne esaminata.** Si benedì la via breve e più rischiosa. **Certificare il fallimento di una stagione, portare i libri in tribunale e ripartire. Ancora una volta da noi.**

La crisi poi è deflagrata a causa di altri, ma il messaggio rivolto al popolo si era inteso benissimo già alla metà di gennaio quando il Segretario si era rivolto, cuore in mano, a una platea di *liberal* riuniti a Orvieto. Il senso delle parole era stato limpido: **mai più con questi alleati, qualunque sia la legge elettorale quando si tornerà a votare, i democratici si presenteranno col loro simbolo.** Tra i presenti molti applausi e un compiacimento diffuso. Non è difficile, però, immaginare la reazione degli assenti. Nessuno privo di colpe, per carità. Ma certo, sentire l'amministratore del condominio annunciare lo sfratto venturo non consolidò il senso di responsabilità. A quel punto la corda si era spezzata. Bisognava solo attendere gli sviluppi.

I due mesi di campagna elettorale avevano tradotto le premesse. A loro era toccato il primato delle urne. A noi quello delle piazze. Il pullman democratico agiva da spazzaneve. Folle ovunque e un clima euforico.

Stavamo risalendo, questo pensavano tutti, alla base e nei piani alti. Ricordarlo aiuta a capire le reazioni del dopo. Non c'era il pessimismo del 2001, quando la rincorsa di Rutelli ci stupì per le dimensioni, ma non per quel sorpasso al quale nessuno credeva. Questa volta ci credevamo. Saremo stati ingenui, privi di legami con la "pancia" profonda, ma da metà marzo in avanti l'ottimismo crebbe. E la fantasia galoppava in vista di un traguardo taciuto per scaramanzia, ma sussurrato a mezza bocca. Memorabile l'SMS diffuso a poche ore dal voto: «Ultimi elementi dicono davvero si può fare. Serve incrementare ogni livello, in pieno rispetto legge sino lunedì ore 15»: firmato il Loft.

Si può fare? Macché, era fatta! Poi la doccia fredda. Gelata. Col solo conforto della franchezza. Stavolta niente forchette a dissimulare il knock-out. Un paio di exit poll di alleggerimento e a metà pomeriggio la botta. Senza conteggi brogli ricorsi. Maggioranza netta a quegli altri per Camera e Senato. Fine. Via col dopovoto.

Ora, per chi non conosce la sinistra italiana, capire l'analisi del voto è parecchio difficile. Immaginatevi una branca specifica dell'attività intellettuale nella quale sono confluite diverse specializzazioni. L'esercizio mescola sociologia, statistica, economia, psicologia delle masse e una moderata competenza antropologica. **La cultura storica aiuta ma solo se ancorata allo storicismo.** Infine c'è il requisito necessario per dare senso al tutto: bisogna perdere.

Non è tanto per dire. Di solito, quando vince, la sinistra non discute; o se discute lo fa senza slancio perché occupata a sbrigare le pratiche del governo. Solo quando perde riemergono professionalità accantonate nel tempo da successi momentanei. La sconfitta, dunque, libera istinti primari. Variano dal liquidatorio ("abbiamo sbagliato tutto"), al recriminatorio ("bastava una settimana in più"), passando per il globalismo ("il mondo va a destra").

Questo è il momento di gloria per gli studiosi dei flussi. Sono convocati nelle sedi ristrette e ascoltati con trepidazione. Possono condizionare la lettura del voto, mediare le ragioni del trauma. Lo fanno quasi sempre con aplomb. Chi è troppo coinvolto trasmette faziosità e questo loro lo sanno. Quindi mantengono il piglio accademico, anche se col passare degli anni la consuetudine con l'ambiente è aumentata. Lo si capisce dall'intonazione delle voci, meno timide rispetto agli esordi, e con qualche venatura ironica. Perché c'è un'altra caratteristica di questi eventi: **i protagonisti da tempo sono più o meno gli stessi.** Identici i protagonisti della sconfitta e chi ne illustra le cause. Gli studiosi ricevono un attestato di affidabilità. I politici escono segnati nell'amor proprio, ma tutto sommato rinsaldati nella loro responsabilità da sedute dove le cifre dissimulano il significato ultimo dell'accaduto.

Non dico vi sia della malizia, ma per come l'ho vissuta, e avendovi avuto qualche responsabilità, somiglia a una liturgia. E allo stesso tempo a uno scambio, nel senso letterale di quelli ferroviari, buono a deviare l'attenzione verso binari meno problematici. In fondo "se tre punti di imprenditori hanno disertato ma il trenta per cento di giovani ci ha dato fiducia, e se la sicurezza conta più del lavoro, e se loro hanno fatto sognare mentre voi non parlate più la lingua del popolo, e se le partite IVA sono stufe di pagare le tasse e voialtri (cioè noi) scodellate valori che è come parlare di vacanze all'abate Faria. E se, se, se», allora il mercato quello è. Meglio prenderne atto, sommandoci «il carsismo del voto cattolico, la tenuta nei grandi centri urbani e la sempiterna questione settentrionale». **In una coazione a ripetere, lo scrivo col massimo dell'autocritica, dove a restare orfana è una voce essenziale: la politica. Dove sta in questo garbuglio di proiezioni una sana, tradizionale analisi del voto?**

La domanda suona provocatoria, ma è solo sincera. Rispondere potrebbe aiutare nella correzione di qualche malinteso e incoraggiare la ripartenza. A cominciare dal modo della discussione. **Perché i modi contano. Anche in una politica sensibile al ricambio com'è quella invocata da tutti.**

Il modo, dunque. Del colpo psicologico ho accennato. Duro, com'era ovvio. Ma un'altra dote della sinistra, e oggi del PD, è saper incassare. La destra, almeno da noi, ha il suo modo di reagire ai crolli. Li nega. E se non può negarli, li rimuove. La destra non curva e non deflette. Se proprio si deve interrogare, lo fa in circoli ristretti. L'effetto è scontato: su quel fronte le perdite sono indolori. Consumate la domenica, si archiviano il lunedì, come nel calcio. Somigliano a un accidente del caso e non intaccano la forza del capo. Meno ancora l'umore dei guardaspalle.

Per noi è diverso. Al segno meno siamo abituati ma il vertice di turno non gode di una vera zona franca. Forse per una ricchezza delle personalità. **Di là c'è un padrone. Di qua diversi aspiranti leader.** Per noi, quindi, il 14 aprile 2008 è stato l'ennesimo risveglio, soltanto più brusco. L'occasione di una rassegna delle nostre inadempienze. Qualcosa di simile, per tono, a uno sfogo immaginario del tipo:

capire perché non ci votano più. Scuotere l'albero e ripulire la pianta dai frutti marcati. Capire il Nord e imparare dal leghismo, quel radicarsi sul terreno e rappresentare interessi vissuti, come facevamo noi prima delle camicie verdi. Archiviare l'arroganza di chi parla solo e non sa più ascoltare. Ristabilire legami con la gente. Aprirsi al rinnovamento, di volti e biografie. Puntare sulla qualità del governo locale. Parlare semplice per farsi capire. Rendersi autonomi. Federalisti. Popolari. Occuparsi meno della carriera propria. Lasciar perdere le chiacchiere e fare fare fare fare...

Oplà! Fine dell'analisi del voto. O quasi.

Nel risveglio dopo la sconfitta si è ragionato più o meno così. Chi ha puntato sul fallimento della vecchia maggioranza. Chi ha calcato sugli errori nostri. Chi ha marcato la distanza tra noi e la realtà. Chi se l'è presa col poco tempo a disposizione. Chi si è consolato per la frana a sinistra. Chi si è incupito per il mancato gioco di squadra. Chi non ci credeva prima, nella tenuta e nel recupero. Chi si aggrappava alle cifre del nuovo partito perché da qualche parte bisognava ricominciare.

Nel frattempo **tanti parlano ma pochi discutono**. Si sceglie di rinviare un congresso all'anno seguente. E a chi solleva un dubbio, si replica col più classico appello all'emergenza: «**Adesso bisogna organizzare le fila. Rituffarsi tra la gente**». L'atto finale si consuma così. Col tentativo, in parte riuscito, di sublimare un capitolombolo in un mezzo successo. Il linguaggio può variare ma la sostanza è la stessa. Narrare il meglio (un terzo dei voti) e rimuovere il danno (la destra sugli scudi come mai nel passato). Il resto, tutto il resto, scivola sullo sfondo e diventa materia per gli studiosi.

L'effetto? Non uno ma molti. Quello principale è stato l'**evaporare delle responsabilità**. Non è tanto la vecchia battuta sulla vittoria con mille padri e le sconfitte orfane. E qualcosa di diverso. La rinuncia a svolgere fino in fondo il proprio ruolo, soprattutto nei passaggi delicati. Lo so, è un terreno scivoloso, perché a cavallo tra il giudizio su una storia e la liquidazione di una leadership collegiale. Per cui è **giusto distinguere**.

E riconoscere alle personalità dell'Ulivo, dai primi anni Novanta in avanti, una serie di meriti oggettivi. Credo davvero abbiano salvato l'Italia da una deriva argentina per ricondurla nella storia migliore d'Europa. Spesso ce ne dimentichiamo, ma è un atteggiamento ingeneroso. Ancora nel 1991, avevamo un'inflazione al sei per cento, di quattro punti sopra la media dell'area euro. Sei anni dopo, quella percentuale era scesa al due. Dal '93 in avanti, senza la politica dei redditi, non avremmo agguantato la moneta unica. Col primo governo Prodi, nel '96, si recuperò un avanzo primario del quattro e mezzo per cento e si consolidò la riduzione del debito. Quella classe dirigente, al governo e nei partiti, agì di concerto. Frenò la spesa. E, insisto, salvò il paese. Riconquistando per altro un ruolo di primo piano sulla scena internazionale, dal Kosovo al Libano, all'Afghanistan. Non è poco. A me pare moltissimo. Ma non è questo il punto.

**Il punto è nel rifiuto a cogliere la fine di un ciclo e negli errori coi quali si è pensato di aggirare l'ostacolo.** E pure questo è moltissimo.

Allora quell'ansia di contarsi davvero non poteva restare a lungo senza spiegazione, come invece è accaduto. Bisognava parlarne, capire. Non per insistere sulle colpe del neonato partito nell'accelerare la crisi dell'Unione. Quell'ultimo nostro governo è caduto sui numeri, fragili come abbiamo ricordato, ma prima ancora sui limiti della sua azione. Sull'estensione diabolica del suo programma e sulla credibilità stremata del suo profilo. Dirlo, però, non rende meno erronea la risposta della regia democratica a quella crisi. E non giustifica quanto si è detto e scritto e teorizzato dopo un insuccesso tanto pesante: **l'idea di una sconfitta imputabile quasi per intero alle sciagure del progresso**. Questa lettura non brilla per generosità, ma soprattutto cancella una **successione di errori** imputabili in misura proporzionata a ciascuno di noi. Questa distinzione si sarebbe dovuta fare all'indomani del voto. Con un atto di sincerità da parte di ognuno. Perché tutti, almeno a parole, avevamo condiviso il disegno.

Se le cose stavano così, avremmo dovuto riconoscere il regalo servito al nostro avversario, messo nella condizione di gareggiare sul campo da gioco più congeniale. Il tutto nella logica di "una partita nuova con regole antiche", per usare la sintesi di un politologo come Michele Prospero. Col paradosso di **una forza - la nostra - fagocitata dal mito della solitudine - sinonimo di coerenza -, mentre sull'altro fronte si attrezzava uno schema di alleanze del tutto funzionale al modello della sfida**. Il modello reale, non quello immaginato.

E' vero, all'apparenza noi abbiamo risolto la querelle nel nostro campo. **Alleandoci col più forte nel contesto dato ed estromettendo gli altri, rei a loro volta di un suicidio assistito**. L'esito di questa parte della prova è stato

il terzo dei voti a forgiare la **“più grande forza riformista della storia repubblicana”**. Ma l'altro lato della medaglia - la sfida per il governo - ci ha visti piegati. Con Berlusconi -costretto, in prima battuta, a inseguirci sulla via della semplificazione e abilissimo, un minuto dopo, a rinnovare le dipendenze di Fini e Bossi dando ossigeno a una coalizione più larga e robusta della nostra.

Sullo sfondo la sfida tra i due capi. E qui Veltroni ha scodellato la grinta di chi non ha rivali nel gorgo di una campagna mediatica. Nessuno avrebbe potuto fare meglio. Ma riconoscere questo dato non lo assolve dall'azzardo di aver sfidato la destra sul terreno a noi meno congeniale: una leadership tipica delle grandi epopee, ma inconciliabile con una realistica prospettiva di successo.

Abbiamo finito col frullare **strategie incompatibili**. Teorizzato una campagna discontinua al punto da **non citare per nome l'Avversario**, salvo allearci con chi su quello aveva fondato un partito. Abbiamo rotto con la sinistra ritenendo maturo l'abbordaggio dei moderati, ma il risultato ha smentito la previsione. Siamo stati premiati dal voto utile più radicale e respinti a mare dall'elettorato centrista. Abbiamo innalzato il vessillo del ricambio attraverso le primarie, ma l'interesse ha prevalso e ha dettato una selezione dei parlamentari su criteri di clan. Abbiamo fatto affidamento sul territorio, ma ha prevalso l'immagine di un partito prigioniero dei notabili.

Insomma, ci siamo raccontati una storia, ma non era quella giusta perché non era quella vera. E allora, tutti insieme, all'indomani di uno smacco simile dovevamo avere l'umiltà di fermarci, guardarci negli occhi e dircelo. Non per regolare i conti. Semplicemente per non sembrare sfuggenti. O furbi.

Invece tutto è ripreso come prima. **Soltanto senza Prodi. Senza la sinistra esterna al PD e intontita dallo schiaffo**. Senza un colpo d'ala, di quelli indispensabili quando lo sbandamento è violento.

Da lì in poi è solo cronaca. Si sono evocate altre sconfitte, **investendo sul mutamento di stili, assai meno di idee**. Si è abbandonata la mitologia del *we can*, surrogata dal rito del *we change*. Ma lasciando sospesa la domanda vitale degli ultimi anni: **cambiare per andare dove? E, soprattutto, per fare che?**

(PAGG. 109-126)

Nella mia frequentazione di circoli e sezioni di partito ho visto crescere l'abitudine a compendi *tranchant*, in parte figlia della fretta e di una qualche disaffezione a pensieri e letture. Il prodotto finale non è stato sempre dei migliori. Secondo le stagioni si sono sepolte la politica, la sinistra, il laburismo in una spirale di congedi il più delle volte asciutti di riscontri.

Eravamo prigionieri del lutto e in balia di un pianeta ostile. Soprattutto afoni, di conseguenza esposti alla furia del vento e preda delle sirene della provvidenza. Ne abbiamo conosciute diverse. A partire da Bill Clinton nel 1992. Dopo di lui, un quinquennio, tra il '97 e il 2001, dominato dal primo e secondo Blaire. Poi è stata la volta di Zapatero, meno potente all'impatto ma passista di rango. Fino al tornado Obama. Nel mezzo una successione di meteore: l'elegante Ségolène, l'arcigno Brown, e in cima a tutti la disillusa Hillary.

Al dunque, ci siamo votati a cercare fuori casa il riferimento di una possibile riscossa. Coadiuvati da una stampa pedagogica nello spiegarci perché altrove le cose andassero meglio, essendo meno impicciati con le masserizie di innumerevoli traslochi.

Il paradosso è stato nell'alternare questa esterofilia con la tentazione di pensarci come l'avanguardia d'Europa e magari del tutto. Sul tipo dell'Ulivo mondiale, avete presente? Ipotesi assai diversa dall'unità ragionevole dei riformisti. O il tentativo di supplire al vuoto culturale del Pd, teorizzando all'impronta la sua discendenza dal progressismo americano.

**Più modestamente, siamo figli di una storia. Nel bene e nel male. Siamo europei per i natali, e insieme per civiltà. Fatti i conti, dovremmo muoverci con maggiore cautela in quell'autentica cristalleria delle idee dove conserviamo radici non tutte rinsecchite.**

Prendiamo la vecchia socialdemocrazia. A scorrere le percentuali dell'ultimo voto europeo o il crollo recente dell'SPD si dovrebbero suonare le campane a morto, ma le cose non sono per forza bianche o nere, e non solo per l'esito in controtendenza del Pasok di Papandreu. Sul piano generale un arretramento elettorale secco può far collassare un impianto concettuale, ma non è in sé un automatismo. In questo la parabola del laburismo britannico è illuminante e dice tanto sul legame tra consenso e capacità d'innovarsi. Annullato per un ciclo storico durato la bellezza di diciott'anni, dal 1979 al 1997, quel ceppo è risorto, anche se con caratteri del tutto discontinui rispetto al pedigree originale. Merito della leadership e del contesto.

In ogni caso, qualunque sia il giudizio sulla tradizione socialista, non parliamo di una zona grigia. Né si comprende alcunché dell'Europa senza rifarsi a quella cultura. **In fondo, cosa distingue l'Europa? E cosa l'ha distinta nel tempo? Si potrebbe rispondere: una garanzia nella sicurezza sociale e la fiducia nel potere "civilizzante" dello Stato.** Qualcosa di Marx e di Hobbes, per capirci, Tutto sommato, viene da lì, da questo incastro, il modello sociale col quale abbiamo avuto a che fare per poco meno di un secolo.

**Uno Stato articolato e propenso all'azione, sostenuto da una pressione fiscale progressiva. Un sistema di servizi alla persona e alla famiglia, nell'ansia di limare il costo delle marginalità. Tutte soluzioni dettate da vincoli di efficienza - perché la diseguaglianza costa molto più del suo contrario -, ma pure da un impasto di virtù e buone pratiche: il principio irriducibile della libertà individuale, la ripartizione dei rischi, il solidarismo e il sostegno ai vulnerabili, la concertazione in ragione dello scontro. E sullo sfondo una mappa di diritti economici e di cittadinanza considerati nella loro universalità.**

La sintesi è stringata, ma rende l'idea. L'aspetto arcinoto è il legame tra questo impianto e le glorie del quarantennio successivo all'ultimo conflitto mondiale. Per il Welfare l'"età dell'oro", come ha scritto Anthony Giddens. Fase tramontata sotto il **peso della geopolitica e di un'evoluzione di società e mercati sconosciuta a Lord Beveridge.**

**Adesso i conti vanno chiusi con un globalismo aggressivo, la sommossa tecnologica e il dominio di un consumatore solitario.** Un altro mondo. Dove la politica si orienta a fatica e spesso fuori sincrono, come nei doppiaggi mixati male.

Quanto all'Europa, i mutamenti non si fermano qui. Siamo partecipi di una rivoluzione, prima di tutto nei numeri. Se meno di trent'anni fa gli attuali ventisette Stati membri generavano un quarto del prodotto industriale del mondo, vent'anni dopo erano già scesi a un quinto e saranno presto un sesto o poco più. Tenuto conto di una popolazione a bassa natalità, non è difficile immaginare il conto. Abbiamo gli immigrati a limitare il

danno, ma il dato permane. L'Europa invecchia e di corsa. Settanta milioni hanno più di sessant'anni. Il 20 per cento della popolazione totale. Con l'allargamento siamo cresciuti di numero - duecento milioni più degli Stati Uniti - ma con queste nascite, dicono i demografi, entro metà secolo finiremo in pareggio.

A cambiare, comunque, è prima di tutto lo status del continente. Da battistrada a inseguitore, e quasi sempre col fiato corto. Mentre tanta gente per bene inizia a nutrire timori. Paure di aggressioni alla quiete. E reagisce come può. Francesi e olandesi bocciando la Costituzione. Altri votando a destra. Per rabbia o semplicemente nella speranza di difendersi meglio.

Dal canto loro, le **culture progressiste**, tutt'altro che sepolte, reagiscono secondo gli stimoli. Rivendicando il meglio del passato e con quel tanto di rottura obbligata. **I nordici percorrono il sentiero delle loro qualità: tasse elevate, servizi insuperabili, larghe maglie per l'impiego nello Stato sociale. Il liberalismo anglosassone combina la pressione fiscale più bassa con un Welfare selettivo. Il blocco continentale - Francia, Germania e per qualche aspetto pure noi - associa in larga misura la contribuzione ai prelievi alla fonte. Infine, c'è un quarto modello, diciamo mediterraneo, dove la parte del leone è giocata da un welfare familiare o familistico, diffuso pure dalle nostre parti, se non altro per una certa predisposizione coltivata nei secoli.**

Ora, sulla base di queste premesse, la domanda è come si fa a entrare e vivere bene nel nuovo mondo pervaso dalla crisi. Cosa conviene portarsi appresso dei singoli modelli, cosa scartare, cosa cambiare. Cercando una ricetta universale nei principi e flessibile nelle applicazioni. Perché noi non siamo la Francia e tanto meno la Gran Bretagna. Perché ciascuno deve farsi carico dei propri peccati e noi, come noto, abbiamo peccato sprecato dissipato più di chiunque altro.

**Tradotto, in una crisi globalizzata, come si fa a godere di bilanci sotto controllo, diseguaglianze limitate e alti tassi d'impiego? Il tutto in un quadro di relativa coesione sociale? Insomma, la quadratura del cerchio secondo la bella sintesi di Lord Dharendorf.**

Non è facile. Il punto è capire se sia possibile. **Finora il miracolo è riuscito a pochi, anzi pochissimi. In linea di massima, se la sono cavata meglio i paesi dotati di buoni ammortizzatori e con un Welfare dinamico, vera "assicurazione sulla vita" in tempi di vacche magrissime.** Mentre la sintesi peggiore è venuta, e non per caso, da noi.

Ma qui si apre un capitolo di rilievo. Lo possiamo riassumere così. Per un partito come il PD **la risposta alla domanda non passa soltanto da un buon programma di governo. Piuttosto è urgente una discussione sull'alternativa per un paese gravato dalla crisi, da un ritardo strategico e da una destra illiberale. Tre fattori legati. Di più, destinati a un abbraccio mortale se non interviene qualcosa capace di isolare la destra dal resto.** Di mostrare la distanza tra le soluzioni del populismo e il **desiderio di instradare economia e democrazia in un percorso diverso.**

Il problema per noi è qui, nel recupero di un disegno politico. Le soluzioni tecniche seguiranno, e saranno più credibili appunto perché sorrette da un **impianto. Uno schema delle priorità, degli interessi, delle alleanze. In una successione logica perché, a invertire l'ordine, si rischia di firmare patti senza l'inchiostro.**

Incardinata così la riflessione, pare meno scontato dare per sepolte la sinistra e le sue espressioni. Fosse solo perché sul merito di quel disegno politico ci si confronta in una cornice più vasta dei nostri confini.

Capita che ci si divida. Ma in fondo, almeno finora, ci si è mossi lungo i binari di una ricerca poco dogmatica. Poi la ferrovia si è adattata, ha curvato, superato dossi o scavato gallerie. **Ma sempre sui binari stava il convoglio.** Per cui non convince l'ansia di buttar via tutto quanto è venuto prima di noi. Come non persuadono le imitazioni.

E' più saggio distinguere. E magari capire perché a danesi o finnici è andata meglio. Non solo in ragione di un debito pubblico infinitamente minore, ma per un investimento in tecnologie informatiche superiore agli Stati Uniti. Lo stesso vale per la Svezia e la sua scelta di investire in ricerca il doppio di Parigi o Berlino.

Allora quando sento proclamare: «la sinistra non c'è più», mi guardo attorno e mi chiedo perché nei paesi dove si spende molto per l'istruzione vi sia la minore diseguaglianza economica del mondo. O perché dove le donne lavorano di più, le fasce di povertà si riducono. Perché i tassi di mortalità infantile, le gravidanze minorili indesiderate o i crimini violenti siano meno diffusi dove vi è stato un contenimento delle diseguaglianze, compreso il divario salariale tra la fascia dei top e quelli a mezza scala. Soprattutto mi domando quale relazione vi sia tra quegli eventi e una sinistra dotata di spirito riformatore. Tutto qui. **Nessun ideologismo, casomai una qualche diffidenza verso un andare oltre solo in apparenza risolutivo.** Poi, capisco, c'è lo spazio della polemica, anche secca. Per dire, Francesco Rutelli in un saggio recente considera giusto, anzi doveroso,



“dichiarare irrevocabilmente conclusa la storia della sinistra del XX secolo”. E’ quell’ *irrevocabilmente* a togliere il fiato. Perché si poteva dire *praticamente* o anche *probabilmente verosimilmente credibilmente*, tenuto conto dell’inguaribile relatività delle cose. Provate, ma è solo un esempio, a comparare la sintesi di Rutelli con un’affermazione speculare di Richard Rorty, filosofo tra i più noti e teorico del pensiero democratico americano:

Senza la sinistra americana noi avremmo certo potuto essere forti e audaci, ma nessuno avrebbe potuto sostenere che eravamo una buona nazione. Finché avremo una sinistra politica efficace, avremo ancora la possibilità di portare a compimento il nostro paese, di fare dell’America il paese dei sogni di Whitman e Dewey.

Non so dire se abbia o meno irrevocabilmente ragione, ma è la dimostrazione della convenienza a scansare gli assoluti, soprattutto quando si ragiona di secoli e culture.

Chiarito ciò, nessuno confida in una ricetta universale. Però esiste un **filo tra gusto delle riforme e impatto sociale**. Un’anima del governare portata a rischiare più di quanto convenga all’apparenza. In fondo persino quest’ultima crisi è affrontata meglio dai paesi dove non vi è stata paura dei mutamenti rispetto a tante forze disseminate per l’Europa.

Purtroppo questa è la frontiera dove l’Italia ha faticato di più, sia nelle fasi della destra sia quando abbiamo governato noi. Non è stata solo un’occasione sciupata. Fosse questo, ci sarebbe da mangiarsi le mani, ma avremmo chiaro da dove ripartire. **L’impressione è di un limite più serio.**

**Vediamola così: se l’identità del PD resta la convivenza di culture distinte intorno a una buona piattaforma per il governo, noi scambieremo l’investimento su di un partito con la costruzione di una coalizione e, al meglio, di una maggioranza parlamentare. Esattamente quanto è avvenuto con l’equivoco di una vocazione maggioritaria intesa come ancoraggio in sé. Proseguendo su quella strada l’unica novità sarebbe l’ampiezza del fronte delle alleanze. Con una parte più propensa a nuovi crediti verso la sinistra radicale e l’ala centrista a serrare le fila sul versante opposto. Comunque vada, si produrrebbe una certa confusione.** Nel senso di un partito-coalizione, una forza disomogenea al suo interno per valori e appartenenze, impegnata a sua volta nel corteggiamento di sigle dotate, tutto sommato, di un’identità meno conflittuale della nostra. Sarebbe come ripiegare dopo una sconfitta, con truppe affaticate alle quali racconteremmo la medesima strategia del 2008 ma con un appeal notevolmente ridotto.

Funzionerebbe? A mio parere non molto. Allora, piaccia o meno, siamo costretti a una correzione di fondo del progetto. Non per tornare indietro, ma per dargli un indirizzo finora mancato, anche in relazione al nodo delle alleanze. La crisi diventa così il palcoscenico della svolta. Il teatro di un chiarimento posticipato a lungo e adesso maturo.

In altre parole, **identificare un partito con la sua cultura politica diventa essenziale** anche perché è il solo modo di reagire alle statistiche sul voto operaio alla destra e relative allo sgretolarsi del blocco su cui per decenni si è fondata la nostra tenuta. Ed è anche il solo modo per rappresentare interessi storici insieme a istanze diverse. E l’incontro di queste scelte a produrre una **lingua**. Un dizionario. Sembrerà poco, ma non è poco affatto.

Ora, cosa distingue questo profilo da un buoni programma di governo? Direi soprattutto la **percezione delle scelte compiute**. Il dialogo, mai scontato, tra tecnica e valore. La capacità della politica di **attrarre consenso non solo per convenienza, ma per convinzione**. Perché in quelle soluzioni c’è una qualche risposta a una domanda di senso.

Se alla politica si toglie questo, resta davvero poco. Perché **il legame tra vantaggio personale e principio generale non è il cellophane avvolto sul prodotto, ma il prodotto**. E’ la differenza tra delega e partecipazione. Con la scala di gradazioni successive, fino agli apogei del populismo, di destra o di sinistra, e della democrazia nella sua vitalità.

Prendiamo la **categoria della cittadinanza, della libertà di ciascuno e delle sue opportunità**. Un modo di affrontare la questione è sommare gli addendi, come coi soliti mattoncini del Lego. E’ un criterio di quantità, ma soddisfa parecchie categorie: economisti sociologi demografi. Al più si tratta di aggiornare un elenco. **Di quali diritti parliamo? Quello a un’esistenza dignitosa, al lavoro e al reddito, alla formazione, alla casa, alla mobilità, alla salute: il tutto nella cornice di libertà civili fondamentali e di una responsabilità sociale condivisa.** Come noto, una parte non piccola della crisi italiana affonda nel mancato rispetto di questa **mappa di diritti primari**. Non sto qui a citare i dati. Basta chiudere gli occhi e immaginare ora, in questo istante,

la **nascita di due bambini**. Uno sta vedendo la luce in una clinica del Nord. La mamma è un'insegnante, il marito un professionista. Hanno potuto studiare, si sono sudati il loro stipendio e adesso avviano la parte centrale della loro vita in comune. Il secondo sta nascendo in una cittadina del Sud. La mamma, alla seconda gravidanza, è molto giovane e non lavora. Il papà ha un contratto a termine. Bene. I due bambini sono sani e tra qualche ora inizieranno a nutrirsi nello stesso modo e a fare i medesimi strilli. **Resta da aggiungere una nota: sono votati a esistenze diverse e ragionevolmente opposte.** Ipotecate nelle loro origini, come certificherà da qui a poco una lista infinita di riscontri. Saranno il baule dei giochi, l'asilo, scuola nonni zie amici e viaggi, conoscenze favori meriti. Salvo un miracolo, quelle due vite, iniziate in parallelo, non avranno soltanto chance differenti, piuttosto faranno i conti con due mondi alieni, dove le congiunzioni saranno un format della tivù oppure twitter o altre future invenzioni. Ma dove la gamma delle opportunità e la scala sottostante dei diritti andranno divaricandosi oltre ogni liceità, oltre ogni ragionevolezza, oltre ogni morale. Tendenza colta per tempo dall'ironia di Gesualdo Bufalino: «conviene a chi nasce, molta oculatezza nella scelta "del luogo, dell'anno e dei genitori»..

A me questa pare la vera tragedia dell'Italia di oggi, ma capisco non sia da sola in grado di esaurire il discorso. E allora procediamo.

**Ho fatto cenno a una manciata di diritti fondamentali. Se ne possono aggiungere altri, e qui comincia a pesare il punto di vista.** Posso ritenere, ad esempio, di dare un maggiore rilievo ai **progetti di vita e agli orientamenti sessuali**, nella convinzione di un legame stretto tra l'autonomia del soggetto e il rispetto della sua dignità e affettività. Oppure posso annoverare **tra i diritti inalienabili, il controllo sulle cure e terapie per sé.**

Tema a sua volta annodato a una **garanzia di libertà della scienza e a un principio di cautela delle sue applicazioni.** Seguendo questo schema, come in un effetto domino, potremmo definire una **mappa a cerchi concentrici, con un nocciolo condiviso di libertà e diritti della persona e, allontanandosi a mano a mano dal centro, una seconda e poi terza e quarta dimensione della cittadinanza riferite a successive minoranze e sostenute da una percentuale progressivamente meno larga di opinione pubblica.**

Ora, su materie simili là politica in generale e il PD nello specifico non possono dirsi neutrali. **Devono orientarsi anche solo per approssimazioni. Riconoscere quei cerchi e farsi carico della loro rappresentanza.** Tanto più perché sono temi dall'impatto forte sulla vita delle persone e all'origine di tensioni emotive profonde.

Il punto quindi è come dar corso a quella percezione. Come **non limitarsi al campo arato delle libertà della persona in una somma dei diritti disponibili.** Avere invece l'ambizione di **dar conto dell'insieme. Del modello di libertà destinato a prevalere in una concezione espansiva della cittadinanza.** Esattamente quanto la destra non fa. Perché è semplice mettere al centro la Persona e le sue prerogative. Spalleggiare la causa degli outsider o di parte di essi. Altro è **tradurre la premessa in un concetto economico e nel tratto di una democrazia vitale.** Molto più vitale oggi di venti o trent'anni fa, fosse solo perché ha il compito di riflettere una società meno rigida, costumi più consapevoli e il primato di una libertà responsabile.

Letta così, impresa, Welfare, politiche dei redditi o dell'assistenza non sono accessori rispetto alle chiavi ortodosse dello sviluppo. Sono il filtro, in parte originale, di un legame più vigoroso tra crescita e democrazia. **Con una ragnatela di aspettative e una trama derivata di opportunità. Da offrire e promuovere, ma prima di tutto da riconoscere.** In fondo la stessa matrice del Welfare si è mossa in un'ottica simile. Come ci ricorda Laura Pennacchi, non era solo l'assistenza verso chi incappava in una caduta, qualunque fosse. Era un impasto di diritti e doveri sociali, di partecipazione attiva e principi costituzionali, convivenza faticosa, ma complessivamente feconda, tra eguaglianza e libertà.

Per questo insieme di ragioni; **non convince la scelta di contrapporre uguaglianza e opportunità.** Critica presente nello stesso dibattito sulla sinistra.

In pratica, **spostando l'accento sul secondo dei due termini, avremmo operato una concessione al liberismo. Con un cedimento, una forma di subalternità, mentre la crisi attuale spingerebbe al recupero di termini accantonati. In primo luogo appunto l'uguaglianza, a cui legare una redistribuzione di risorse.** A volerli nobilitare, avremmo peccato di illuminismo e vagheggiato un mondo di là da venire, ma finendo col trascurare le contraddizioni reali e quel pozzo di ingiustizie destinato a formare la categoria dei nuovi ultimi. La nostra sconfitta verrebbe anche da questo abdicare alla difesa degli esclusi **scegliendo priorità suggerite da altri.**

È un attacco severo. E serio. Parte di questo ragionamento si fonda sull'ultimo ventennio e contiene una base di verità, per due ragioni almeno. La prima è **il pudore a fare del principio cardine della sinistra nel**

**Novecento - l'eguaglianza e i valori a essa correlati - una leva di scontro.** Il che in parte si spiega con la **tendenza del tutto irrazionale a considerare il conflitto sociale un ostacolo sulla via dello sviluppo** o persino un grumo di antimodernità. L'idea, assai discutibile, di una capacità di rappresentanza maggiore se depurata del conflitto quando è vero il contrario. **La democrazia è votata per missione a mediare tra interessi diversi** in una logica dove il compromesso va inteso come regola e alimento della democrazia stessa. Per dirla /con Michael Walzer, un mondo pacificato e senza conflitti è anche un universo senza libertà.

L'altra ragione è una **riduzione; in sé colpevole, del principio di uguaglianza alla sola prevalenza del merito e delle opportunità.** E giusto premiare capacità e talenti, soprattutto in un contesto congelato quale il nostro. Ma non può la sinistra, direi per definizione, risolvere solo in questo la sua vocazione a difendere l'interesse di tutti e di ciascuno. Perché poi, e per fortuna, esistono anche quanti non hanno talenti particolari da far valere. Come scrive Rousseau nell'Émile, " Possiamo essere uomini senza essere dotti". A maggior ragione, diremmo noi, possiamo essere cittadini senz'altro merito che il nostro diritto a esserlo.

Detto ciò, è la realtà a parlarci dell'**uguaglianza come effetto delle risorse distribuite. Risorse collegate al reddito, e dunque a un impiego il più possibile continuativo, ma agganciate anche alla sfera dei servizi - come nel caso di un'assistenza sanitaria gratuita e di qualità - e soprattutto alla dimensione dell'eguaglianza, assumendo nel termine il campo arabile della libertà di indirizzo su di sé.** Come ha spiegato, anni addietro, Amartya Sen, distribuire libertà e diritti non significa offrire a tutti mezzi identici, ma dare **a ciascuno i mezzi sufficienti a realizzare la vita desiderata.** Lui vi ha aggiunto dei corollari suggestivi: un primato della libertà non solo come vantaggio individuale ma come "impegno sociale", e soprattutto l'idea di una razionalità dell'agire umano non per forza obbligata a massimizzare il profitto o il solo interesse personale, in un'accezione del "benessere" alquanto eretica nel contesto dato. Robert Reich si inoltrerà sullo stesso sentiero con la sintesi felice sull' *infelicità del successo.* E qualcosa di analogo accadrà con l'economista eterodosso Richard Layard e i suoi studi sulla "felicità". Digressioni, ma sino a un certo punto, anche per noi.

Ora, non c'è dubbio che, in particolare in Italia, abbiamo conosciuto una **sperequazione accentuata nella distribuzione dei redditi, figlia di mille fattori.** Il risultato è sotto i nostri occhi. Redditi da lavoro dipendente fermi ai livelli del '93. Mentre la quota di persone in difficoltà, vale a dire con meno del 70 per cento del reddito medio, è aumentata di quattro punti tra gli operai e di un punto e mezzo tra impiegati e dirigenti.

Nello stesso periodo, quella quota è scesa di undici punti nel lavoro autonomo. La cosa in sé non va letta come imputazione per quest'ultima categoria. Sarebbe una sciocchezza anche solo pensarlo. Ma come conferma di una ripartizione squilibrata e di un'articolazione dello stesso lavoro autonomo più variegata della sua raffigurazione ordinaria, nel senso di partite IVA costrette all'irregolarità per campare, ma anche di una casta di rentier protetta nelle sue ribalderie.

In questo c'è forse la vera continuità della destra di governo con la parte peggiore della tradizione. recente. Proseguire nella strategia irresponsabile della **spesa pubblica off the record e del condonismo fiscale. Voce grossa contro i fannulloni, ma una spesa primaria dilatata in un anno di quasi cinque punti. E di converso, una ripresa dell'evasione benedetta a mezza bocca come strumento di legittima difesa.**

Di fronte a tutto ciò la **sfida per noi è orientare una larga parte del paese verso un bisogno di riforme.** Innescare una miccia. Rendere chiara la posta e i benefici. Lo si può fare uscendo, noi per primi, dal falso dilemma sulla fine o meno della centralità del lavoro. **Restituire dignità al lavoro - operazione culturale tra le più ambiziose e necessarie - va di pari passo col restituire dignità alla persona nella sua unicità.** Sono due facce di una stessa medaglia. E sono la via per **collegare l'idea di società e un progetto di governo ai soggetti deputati a farsene carico e scudo,** rinnovando anche così quell'idea di rappresentanza mai scissa da un modello possibile di partecipazione.

**In questa chiave noi saremo competitivi con la destra.** Nel senso letterale di andare a pescare consensi dentro casa loro, nel loro bacino di voti. Farlo non sarà segno di rinuncia o, peggio, una Canossa dei valori.

All'opposto. **Sarà la scelta di non limitare la nostra sintesi degli interessi vitali al solo lavoro dipendente,** in prevalenza di natura pubblica, ma la volontà di rompere le casematte e spingere l'offerta dello scambio fino dove sinora non siamo arrivati. Vorrà dire attraversare gli attendamenti tradizionali, misurarsi sul campo delle responsabilità correlate sempre a una scala di libertà oggi negate o compresse. '

Qui, per dire, vivono **le differenze nelle politiche pubbliche sulla famiglia.** Nell'idea, cara tra gli altri a Martha Nussbaum, di **un vincolo familiare tale da non finire col restringere le opportunità della vita.** Non è poco. Dietro questa lettura si schiudono le porte di una maggiore giustizia distributiva, di una ripartizione dei

ruoli sociali. E si misura la distanza tra destra e sinistra, nell'atteggiamento di rispetto verso i singoli, e in primo luogo nel riconoscimento delle donne. E lo stesso si potrebbe dire della riforma del Welfare e della necessità di investire molto e bene sull'espansione e qualità dei servizi, riducendo le dimensioni dei trasferimenti monetari.

Su queste basi, dovendo azzardare una sintesi **lo schema da oltrepassare è tra un prima e un dopo. Prima i diritti sociali, poi le forme della cittadinanza.** Perché così si rianimano le politiche pubbliche della stagione trascorsa, mentre la prova è fondere le due dimensioni e farlo cogliendo il respiro dell'individuo.

L'arco temporale dell'esistenza, dal baule dei giochi al governo del fine-vita. Ovviamente non in forma prescrittiva. **Ma come approssimazione a una democrazia fondata sulla scelta.**

E' anche il modo, credo, per riconoscere come nelle società avanzate il discrimine non è più solo l'economia, almeno nell'accezione classica, ma la capacità di ripensare la democrazia alla luce del tentativo di stravolgerne l'essenza. O comunque di svuotarne il contenuto. Le cose accennate qualche pagina fa.

Parte di quella crisi, infatti, è anche figlia di una riduzione degli spazi d'azione possibili per una difesa del bene e dell'interesse comune. Lo stesso margine d'intervento sulle risorse pubbliche si sta restringendo, e compatibilità e vincoli si riducono. La sfida, allora, è nelle riforme civili e democratiche, volano a loro volta di innovazioni economiche e sociali. Visto così, il **nuovo consiste nell'accrescere le libertà e i diritti degli individui, investendo sulla varietà di stili di vita, aspirazioni, forme della convivenza.** Ed è questa una tra le più grandi rotture con le culture del passato. Comunque la si pensi non paiono questioni da poco, anche in relazione al formarsi di un "pensiero" democratico.

E' vero, qui da noi argomenti simili alimentano fratture profonde. Ma se accade, una ragione dev'esserci e non dovrebbe spingere una forza di progresso a eludere il confronto nel timore di perdere qualche voto. Credo si debba fare l'opposto: affrontare il tema e farne impulso di una concezione.

E siamo al dunque. Prima di tutto a questo livello un partito e, quando sarà il tempo, un'alleanza o uno schieramento **debbono potersi definire.** Nel senso di condurre una parte, la più estesa possibile, a riconoscersi nelle soluzioni indicate. **Una parte, però, non il tutto. A meno, come detto, di rimuovere la logica del conflitto in una società nient'affatto omogenea.**

Nessuna rappresentanza democratica può ridurre quello scontro a un'omologazione di profili di vita e aspettative. Questo possono immaginarlo gli spiriti autoritari. La democrazia, al contrario, serve a dare voce e potere a modi diversi di organizzare relazioni sociali, scambi, **la convivenza dei diversi, come pensiamo noi, o il suo rifiuto, come pensa una parte della destra.**

E qui, a mio parere, si colloca, acquisendo senso, lo snodo sempre evocato e mai indagato davvero della nostra benedetta vocazione maggioritaria. **Quella vocazione non deriva dalla convivenza nel nuovo partito degli estremi nella scala degli umori o delle convinzioni. Ma è prima di ogni altra cosa la coscienza di stare nel campo di principi, politiche pubbliche e soluzioni coerenti con una traccia.** Avendo l'ambizione - questa sì - di spingere verso quella frontiera il numero più alto di persone, motivandole a un consenso critico e non fermandosi a censire istinti o convenienze.

**La differenza, infine, è tra pensare a un partito-coalizione come contenitore, o immaginare un partito-soggetto come architetto di una coalizione più larga.** Dove le alleanze, in sé necessarie, siano il compimento di una selezione successiva di mosse e non la geometria preventiva della scacchiera. Alleanze a quel punto tanto più solide quanto più sapremo descriverci e dire perché abbracciamo interlocutori diversi da noi, ma non al punto da risultare incompatibili con l'idea di libertà, giustizia, responsabilità, al centro della nostra visione.

In questo **l'esempio della cittadinanza non è casuale perché segna uno dei terreni sui quali si è infranta sinora la speranza dei democratici e la scommessa di una loro cultura autonoma. Non è un dato irreparabile. Anzi. Ma richiede chiarezza nel motivare le cause del limite.**

D'altra parte, la politica più spesso evocata - da ultimo quella di Obama - cos'è se non la scelta di usare parole di verità, anche correndo dei rischi, ma senza smarrire mai il profilo di se stessi?